a cura del Comune di Trieste

Trieste 1954 1994 sabato 26 novembre 1994
Anno 1 numero 2

1954 Trieste 1994

il tempo passato la vita futura

La voglia di vivere di una città-mondo

In mostra a Palazzo Costanzi storia, cultura, sport e immagini di vita quotidiana nella Trieste di quarant'anni fa

Oltre diecimila persone hanno già visitato la mostra «Trieste anni 50», organizzata dal Comune di Trieste, sponsor unico la Cassa di Risparmio di Trieste - Fondazione, curata da Luciano Celli e Valerio Fiandra con la consulenza di Fulvio Anzellotti. L'esposizione rimarrà aperta sino al 15 gennaio del prossimo anno, con orario 10-13 e 16-19, tutti i giorni a ingresso libero.

Furono difficili per Trieste, i nemmeno troppo lontani anni Cinquanta. Furono anni difficili ma anche ricchi di fermenti, di vitalità, e di sofferenze certo, specie nella prima metà nel decennio. L'alba del 1950 si festeggiò ai tempi del Governo militare alleato. La guerra era finita da un lustro, il portato di dolore, lutti e distruzione non era ancora del tutto decantato e Trieste più che mai si interrogava sul suo futuro, sul suo destino, sulla sua identità.

I venti della guerra fredda qui avevano spirato prima che altrove, il modello di democraziaanglosassone si confrontava in modo diretto con quello del socialismo reale, la città era preda di spinte centrifughe che la dilaniavano da ogni parte. Tutto era politica, la politica diventava tutto.

Gli americani scorazzavano sulle jeep, riempivano i locali di dollari e allegria militaresca, andavano di nascosto nelle case di tolleranza - undici ufficialmente schedate dalla Buoncostume - per incontrare le "signorine".

Erano pieni di soldi, gli americani, portavano con loro il sogno di una vita lontana e migliore. Molte triestine vollero quel sogno, si innamorarono e partirono sulle navi per l'America generosa e operosa. Ad alcune andò bene, ad altre andò peggio, poche tornarono poi nella terra d'origine.

C'era una gran voglia di vivere la vita, all'inizio degli anni Cinquanta. Il boogie-woogie, le Camel, il formaggio in scatola, le uova in polvere e tanta, tanta cioccolata. Quasi tutti avevano in casa la radio e il ferro da stiro, pochissimi l'aspirapolvere, su cento famiglie solo tre avevano la lavatrice.

Ogni triestino fumava in media 96 sigarette al mese: al mercato nero se ne trovavano 35 tipi diversi.

Si stampavano sei quotidiani e quindici settimanali, una ventina di mensili, diversi periodici umoristici e satirici.

Si usciva da una specie di buco nero, si voleva dimenticare. Ma le guerre abbassano sempre il valore corrente della vita, e in quel 1950 a Trieste la cronaca nera riempiva i giornali: ci furono due omicidi premeditati e uno non premeditato, cinque tentati omicidi, sei violenze carnali, sette attentati dinamitardi, trentaquattro rapine, 1985 furti, trecento ferimenti gravi. Vigilava per le strade la Polizia civile, le prime donne poliziotto mai viste in Italia, la squadra del «Tre di coppe» indagava come imparato da Scotland Yard, i "Cerini" manganellavano e qualche volta sparavano perché quel governo provvisorio e fiduciario poteva tollerare fino a un certo punto.

Nei tribunali si celebravano i processi secondo il codice italiano, e i processi secondo il codice anglosassone: una giustizia a doppio binario.

La città viveva una realtà separata, chiusa in un recinto che non aveva voluto ed era quanto mai incerta sul domani. Ma da quell'incertezza nascevano anche spinte propulsive vitali. Erano anni di lacrime e di risate, anni di sconforto e di improvvise euforie, in un concentrato di emozioni e di tensioni difficile da trovare in altre città europee.

Alla «reading room» di via Trento si ascoltava il jazz e si leggevano i libri inglesi e americani: i testi di psicologia, mai visti prima, erano un'assoluta novità. Al «Verdi» venivano i più grandi cantori e direttori, scrittori e divi del cinema incontravano i triestini al Circolo della cultura e delle arti. Ogni anno si visitava la mostra della caricatura, perché mai come allora la satira serviva a stemperare ansietà e contrasti.

Al Cinema del Mare si proiettavano i film sovietici, Hollywood veniva anche qui con le sue «troupe», e in un famoso film di spy-story Tyrone Power si sente dire dallo steward mentre guarda Trieste dall'aereo: «È una città interessante: quella che durante la guerra erano Lisbona e Istanbul adesso è Trieste; spionaggio, controspionaggio, informatori, titini, anti-titini, stalinisti, anti-stalinisti, e in più diecimila soldati inglesi e americani, una popolazione simpatica ed entusiasta e marinai di ogni Paese: il mondo in una città».

Radio Trieste trasmetteva musica leggera, concerti, le commedie di Garinei e Giovannini, le lezioni di lingua inglese.

Con i soldi del piano Erp si ricostruiva la città: tornava a lavorare la raffineria Aquila, sorgevano nuovi quartieri segnati da un'architettura funzionale ma spesso stonata e la città poco alla volta cambiava volto.

Poi nel '54, ritornò l'Italia accolta con gioia, e Trieste non fu più punto di crisi sotto gli occhi del mondo. L'ansia di nuovo, di vita, di fare, non si fermò, anzi forse s'accrebbe, nonostante quei ventimila emigrati per l'Australia ed altri lidi fossero - forse - un segnale che non sarebbero state tutte rose e fiori, ora che il tricolore garriva nuovamente su San Giusto.

Dopo il tempo di un'economia assistita, le difficoltà avrebbero presto eroso alcuni comparti produttivi. A cominciare, nel 1966, dai Cantieri Riuniti dell'Adriatico. E dagli anni Sessanta ai nostri giorni il salto sembra essere più breve.

L'allestimento è stato realizzato dal Laboratorio Scenografico del Teatro Giuseppe Verdi di Trieste su progetto di Luciano Celli e con il coordinamento grafico di De Dolcetti, Trieste.

La colonna sonora, diffusa da apparecchi provenienti dal Museo della Rai di Torino, è stata realizzata dalla sede di Trieste della Rai Radiotelevisione Italiana.

Le fotografie provengono dai seguenti archivi: Fototeca Civici Musei di Storia e Arte (Giornalfoto), Archivio Ugo Borsatti, Archivio Livio Manzin, Archivio Mario Maganja.

Manifesti e libri provengono dalla Biblioteca Civica di Trieste.

L'ipertesto è stato realizzato dal Laboratorio dell'Immaginario Scientifico di Trieste.

I manichini sono stati vestiti con abiti della Collezione Verchi e truccati dalla B.S. Studio di Trieste.

La bicicletta è stata fornita da Guido De Santi, la Vespa da Attilio Cesanelli, mobili e oggetti d'epoca provengono dalla collezione Bravin.

AdriaComputer ha fornito il computer Apple, la Sasa Assicurazioni ha assicurato la mostra.

VOLEVO UN TEATRO INTERNAZIONALE

Strehler ricorda fermenti culturali e occasioni perdute

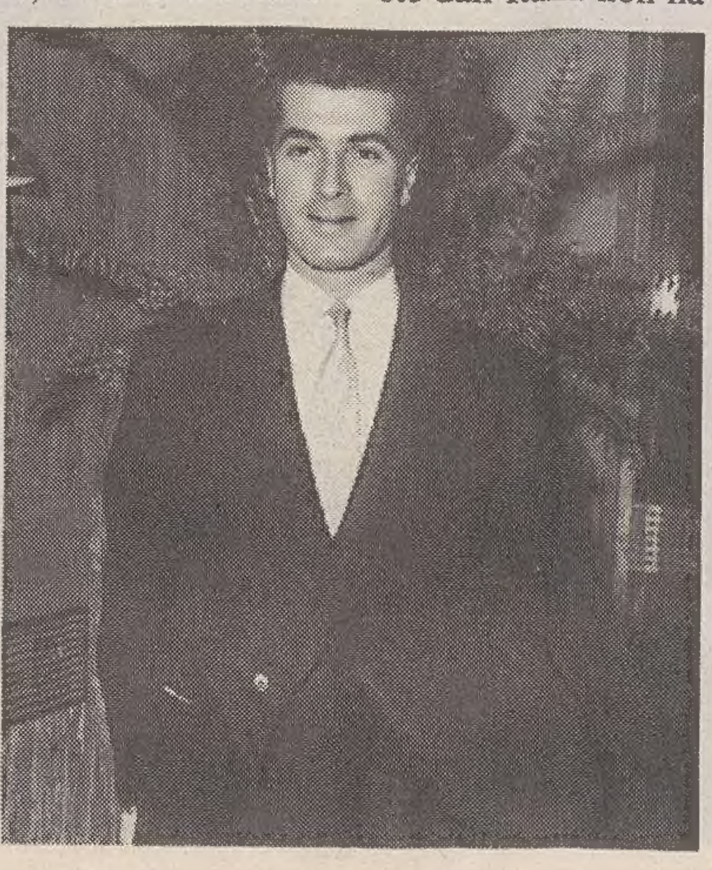
Nella mostra allestita a Palazzo Costanzi su «Trieste Anni Cinquanta», tra le fotografie degli uomini di cultura che hanno caratterizzato un'epoca c'è anche quella del regista Giorgio Strehler, in questi giorni impegnato a Milano nel terzo Festival dei Teatri d'Europa. Si tratta di una kermesse internazionale voluta proprio da Strehler, e che ormai rappresenta uno dei più importanti appuntamenti culturali europei all'insegna degli scambi culturali senza frontiere. Ed è lo stesso Giorgio Strehler a ricordare, parlando degli anni Cinquanta, come un'iniziativa analoga stava per essere varata a Trieste.

Strehler, una sua fotografia assieme a tante altre per rievocare la vita culturale a Trieste quarant'anni fa. Cosa ricorda di quel periodo?

«A dire il vero non ricordo con esattezza in quale circostanza fu scattata quella foto. Vengo abbastanza spesso a Trieste, e anche allora ero spesso nella mia città d'origine. Ricordo però che in quegli anni, ma non proprio nel Cinquanta, dovevano essere già gli anni Sessanta, avevo avuto l'idea di tornare a vivere a Trieste. In quel periodo infatti stavo lavorando a un progetto bellissimo: un nuovo teatro fatto da Damiani e da Nordio, che, una volta costruito, sarebbe stato certamente uno dei migliori teatri d'Europa. Credo si sia trattato di una delle grandi occasioni mancate per Trieste. Doveva essere un teatro di prosa avveniristico, non una costruzione faraonica ma di concezione estremamente moderna, con una platea mobile per cambiare il punto di vista degli spettatori e altre macchine bellissime. Poi il progetto, che era già in fase esecutiva nel giro di due o tre mesi, per ragioni misteriose fu abbandonato. Mi dispiacque molto, avevo già pensato di tornare a Trieste, stavo cercando casa. Io ho lasciato la mia città da bambino, a otto anni, ma sono sempre tornato, almeno per fare i bagni d'estate. Barcola è il mio mondo, e non mi sarebbe dispiaciuto tornare a viverci».

Che visione ha avuto e ha della cultura a Trieste osservandola «dal di fuori»?

«Trieste è una città potenzialmente vivacissima e di grande ricchezza intellettuale. C'è da meravigliarsi come non abbia saputo costruirsi una vita consociativa e culturale e molto più ampia di quella che ha. Perché i numeri e le persone ci sono, solo queste ultime scappano via. Il fatto è che non vedono orizzonti aperti, si ritrovano chiuse in una realtà triste, provinciale, mentre la caratteristica di Trieste è proprio quella di non essere provincia, ma di essere aperta verso l'Europa. Diciamo però che la colpa non è solo dei triestini. La colpa è soprattutto dello Stato e di come ha abbandonato la città. Trieste dall'Italia non ha avuto niente, solo tristezze».



E questo abbandono si riflette sulla cultura ?

«Naturalmente, si riflette sul fatto che la gioventù appena può scappa via: l'Italia è piena di triestini capacissimi nei più diversi campi che però appunto non stanno a Trieste. Magris qualche volta lo prendiamo in giro: "Ti non te se movi...", gli diciamo. Certo il legame resta sempre. Quindi c'è da domandarsi perché Trieste non sia un faro: le potenzialità sono state sempre enormi, forse ci voleva un po' di buona volontà, da parte dei governi e da parte degli stessi triestini. Anche se quando si deprime una città da decenni, e la si lascia morire a poco a poco, dopo è difficile venirne fuori».

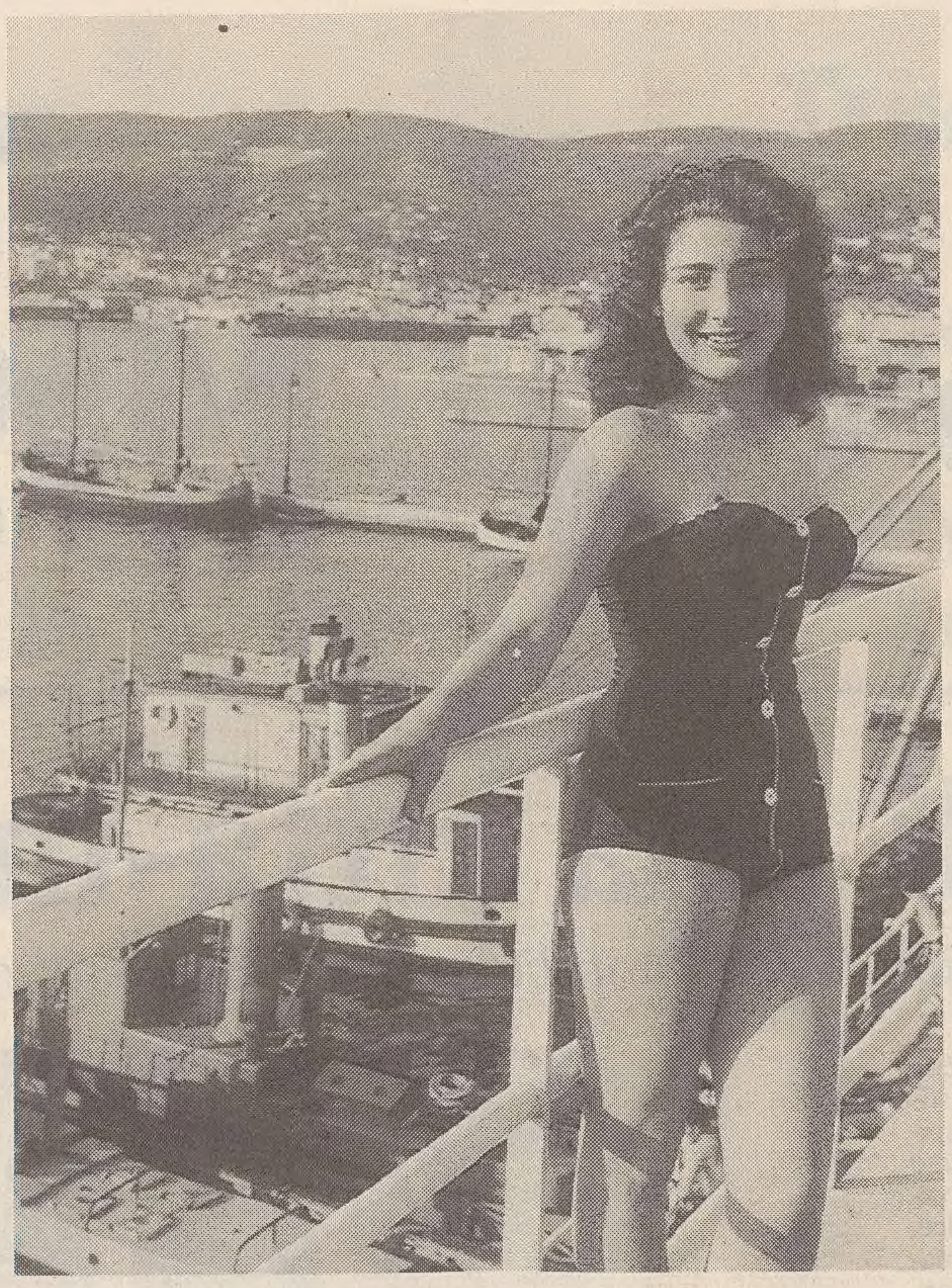
Vuol provare a gettare uno sguardo al futuro della città?

«Anzitutto, e dico cose che ho già detto tante altre volte, è importante che Trieste mantenga un atteggiamento di tolleranza e di apertura. Trieste è bella perché siamo tutti un po' bastardi, e dovremmo mantenere questo miscuglio di razze e di lingue. Mi piacerebbe nel futuro vedere a Trieste un teatro europeo come quello che avevo progettato, magari dove vanno in scena spettacoli recitati in due o tre lingue. Immagino questo teatro come un grande spazio per larghi scambi culturali, anzi, addirittura una specie di circo internazionale. Allora, nonostante l'età, forse ci tornerei a Trieste per lavorare in questo gran teatro».

FOTORICORDO
1957

RAGAZZE DI OGGI
1956

FOTOTECA CIVICI
MUSEI DI STORIA
E ARTE
(GIORNALFOTO)



C'è un percorso ideale che il visitatore può seguire per «leggere» al meglio la mostra «Trieste Anni Cinquanta - Attraverso cronaca e quotidiano», allestita a Palazzo Costanzi fino al 15 gennaio, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19 di tutti i giorni (ingresso libero). E' solo un suggerimento, che proponiamo qui di seguito, sottolineando però che il modo migliore per questo tuffo nel passato con uno sguardo al futuro resta la propria memoria, i propri ricordi, la propria sensibilità.

LA STORIA E LA POLITICA

L'itinerario che permette di entrare negli anni Cinquanta può iniziare seguendo le immagini degli avvenimenti storici e politici - ma non solo - che hanno interessato la città. La rassegna l'ha curata Fulvio Anzellotti, imprenditore e scrittore, che, per aiutare il visitatore a muoversi tra le immagini delle complesse vicende storiche locali, ha pensato di prendere le mosse da molto prima degli anni Cinquanta, e cioè da quella prima redenzione che vide Trieste passare dalle insegne dell'Impero asburgico al tricolore italiano. «La scelta di quelle foto - spiega Anzellotti - mi è costata una certa fatica perché sono gli unici avventimenti che non ho vissuto di persona». Le fotografie che parlano della storia della città dal 1945 in avanti, invece, appartengono al vissuto di Anzellotti, che ha così potuto scegliere al meglio l'iconografia più evocativa di quegli anni. Dal periodo dell'occupazione jugoslava, al dramma delle foibe e dei profughi, fino al ritorno dell'Italia (con le uniche grandi foto a colori del 26 ottobre 1954 tratte dall'archivio di Livio Manzin), la galleria fotografica sfuma nella rievocazione degli anni del «boom» economico, gli anni dei divi del cinema, con eccezionali istantanee di Sofia Loren a braccetto di Marcello Mascherini, Silvana Pampanini sotto il cartello che segnava il limite della Zona A, Marcello Mastroianni in via Filzi, e altri volti ancora. Compresi quelli dei protagonisti della politica: il sindaco Bartoli, il «Giaguaro» Vittorio Vidali...Insomma la galleria di foto permette al visitatore di rivedere, o di scoprire, come in un film un importante decennio della recente storia cittadina. E la vecchia «Vespa» imprestata da Attilio Cesanelli, al centro dello spazio espositivo, sta lì a evocare altri simboli degli anni frenetici della storia di Trieste dopo quelli bui della guerra.

FINESTRA SUL FUTURO

La carrellata di immagini storiche si interrompe con una finestra sul futuro. Ricordare non basta se questo non serve a pensare al domani. E così dalle foto in bianco e nero si passa al colorato ipertesto che racconta al visitatore cos'è e cosa potrà essere uno dei settori trainanti della realtà triestina: la città della scienza. Sotto una struttura che ricorda il progetto del cenotafio di Newton, emblema per antonomasia della ricerca scientifica, un videoterminale dell'Adria Computer permette di ascoltare Domenico Romeo, presidente dell'Area di ricerca, e Paolo Budinich, padre del Centro di Fisica e della Scuola internazionale di studi avanzati (Sissa) di Miramare, mentre illustrano i progressi della scienza a Trieste in questi ultimi anni e ne prefigurano gli sviluppi futuri. L'ipertesto, realizzato dal Laboratorio dell'Immaginario scientifico, funziona come un gioco: basta premere un pulsante e seguire le istruzioni per poter spaziare di qua e di là, tornare indietro, andare avanti, «dialogare» in qualche modo con il computer. Di fronte al cenotafio con il computer, la statua di Icaro di Mascherini, e sul suo piedistallo una poesia di Grisancich: simboli e contaminazioni, ancora una volta legati nel gioco dei rimandi e delle evocazioni.

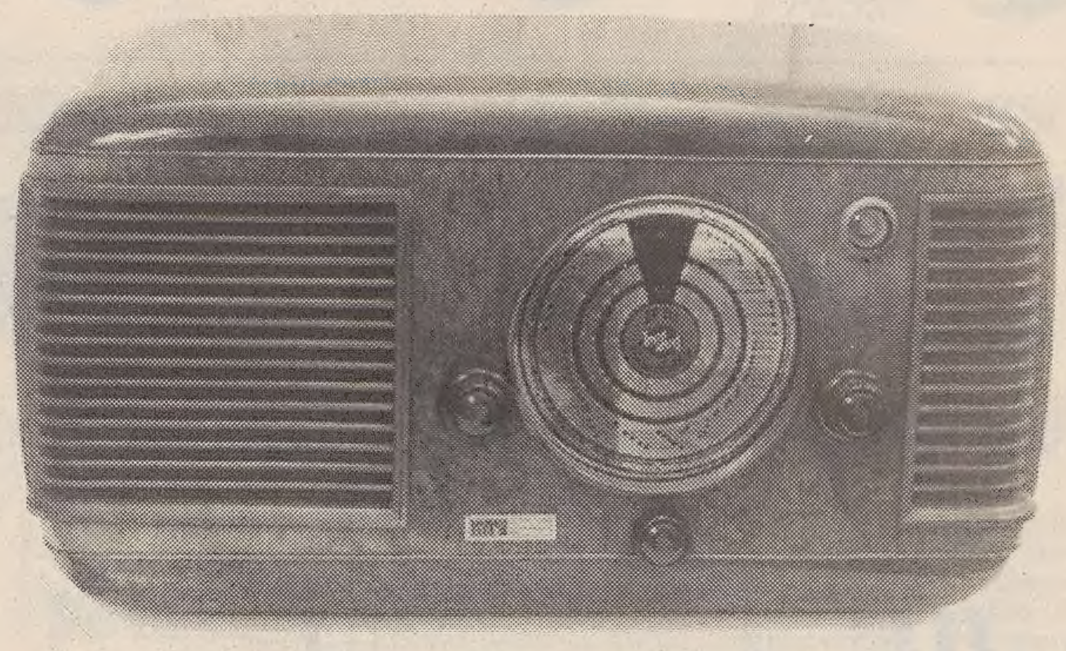
Trieste anni cinq

ATTRAVERSO CRONACA E QU

ALCUNI
INTERNI
DELLA MOSTRA
ALLESTITA
A PALAZZO
COSTANZI
(ITALFOTO)

quanta

OTIDIANO



RADIO D'EPOCA (MUSEO DELLA RADIOTELEVISIONE ITALIANA DI TORINO)

GIANI STUPARICH, 1951

CULTURISTA IN PALESTRA, 1957

FOTOTECA CIVICI MUSEI DI STORIA E ARTE (GIORNALFOTO)

LO SPORT

Dal futuro si torna al passato. L'itinerario della mostra prosegue portando il visitatore nella vita privata degli anni Cinquanta, in una dimensione nella quale ciascuno abbia vissuto allora può riconoscersi. Un vero cimelio simboleggia l'intero mondo dello sport degli anni Cinquanta: è la bici con la quale Guido De Santi partecipò al Tour de France nel 1949. Una grande impresa, all'alba di un decennio che registrò l'affermazione di nomi destinati a entrare nella storia e nel mito dello sport non solo triestino. La rassegna di fotografie dedicate al mondo dello sport ce li ripropone: Nino Benvenuti sul ring nel 1958, «Paron» Rocco e il campione di sollevamento pesi Ciani, e poi frammenti di avvenimenti sportivi forse un po' dimenticati: l'incontro di pallacanestro Italia-Francia del 1955, la corsa automobilistica Trieste-Opicina dello stesso anno. E altri volti e altre discipline, colte nei momenti di una quotidianità dove lo sport rappresentò elemento imprescindibile, di svago, ma non solo.

TEMPO LIBERO

Dallo sport al tempo libero. Si entra così nella prima delle tre «stanze» che riproducono idealmente altrettanti ambienti della vita quotidiana. All'entrata due manichini di donna con gli abiti di moda allora, dalla collezione di Marialieta Verchi, e con il trucco e le pettinature in voga al tempo, così come lo ha «ricostruito» la BS Studio di Trieste. Dentro, nella stanza, mobili e oggetti dell'epoca provenienti dalla collezione Bravin. Una radio, prestata come gli altri apparecchi radiofonici dal Museo della Rai di Torino, trasmette canzoni e programmi di Radio Trieste, mentre sulle pareti alcune fotografie rievocano gli intrattenimenti: le feste di carnevale (la «cavalchina»), le sale da ballo, i concorsi di Miss Trieste, affollatissimi, con tante «mule» a sfilare in costumi castigati, le feste delle matricole dell'università. E' un po' come entrare in una macchina del tempo che suggerisce atmosfere e sentimenti patrimonio di tutti. La televisione doveva ancora invadere le case dei triestini, la gente la sera preferiva uscire, cogliendo ogni occasione di intrattenimento per stare insieme e insieme divertirsi. E il benessere, quando c'era, non era ancora connotato dal consumismo di oggi. La stanza del tempo libero ricorda e suggerisce tutto ciò. Aiutando a riflettere, anche, su un modello di società profondamente rinnovato nel dopoguerra, in un'Italia in corsa per risollevarsi dai recenti disastri bellici.

LA CULTURA

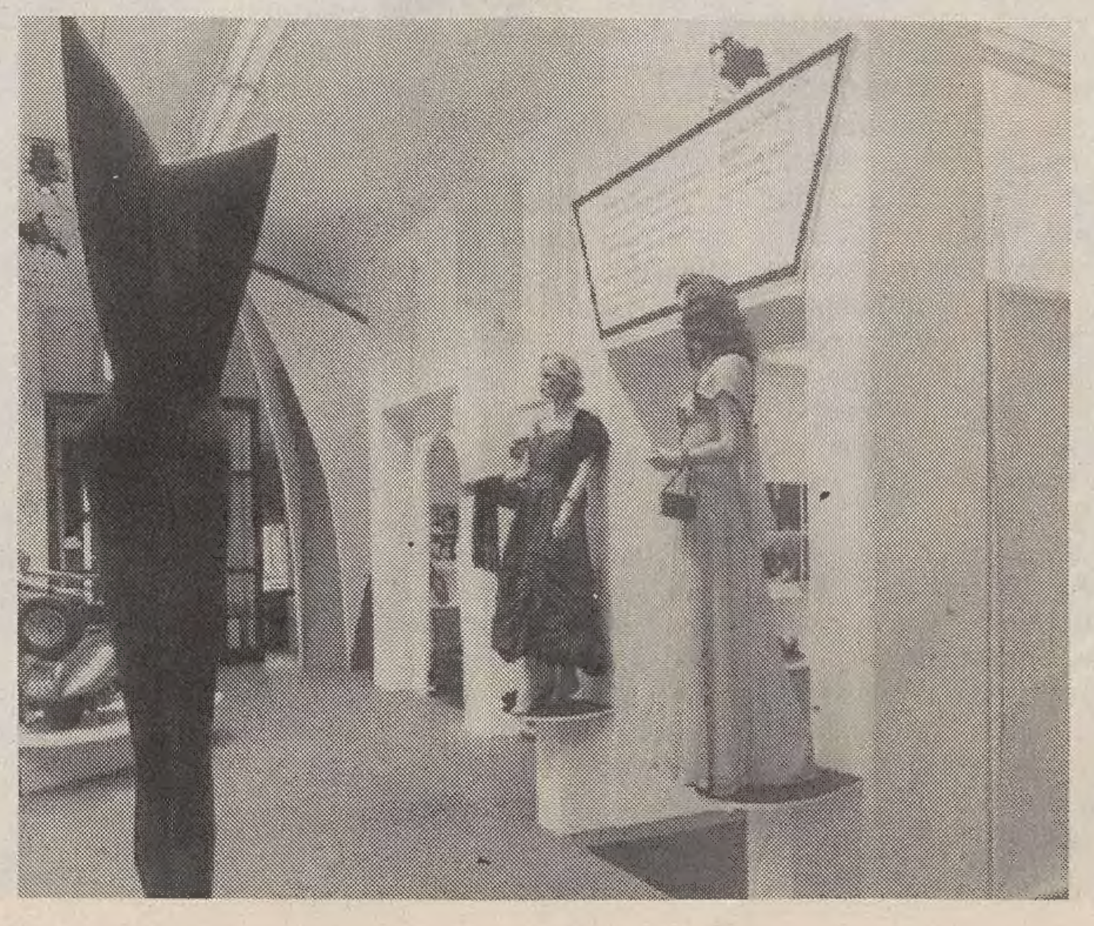
Anche nel campo della cultura si respirava un'aria frizzante di rinnovamento. Trieste era - già dai tempi del Governo militare alleato - un centro di attività culturale non periferico. Fu un decennio proficuo per teatro, cinema, letteratura, musica, e la città era meta di personaggi e di esponenti della cultura di altissima caratura in ambito nazionale e internazionale. Uno dei centri di tale fervente attività era il Circolo della cultura e della arti al Ridotto del Teatro «Verdi». Lì gli incontri con artisti e scrittori, le presentazioni di libri, i dibattiti e le conferenze erano altrettante occasioni di confronto e di stimolo intellettuale. Accanto alla stanza dedicata al tempo libero il visitatore trova così la stanza che ricrea efficacemente il ridotto del «Verdi», foderata dalla immagini di alcuni degli ospiti più illustri di quegli anni e di alcuni dei protagonisti della vita culturale triestina. Ed ecco Leonardo Sciascia, giovane scrittore non ancora entrato nella storia della letteratura; ecco Pier Paolo Pasolini che presenta Elsa Morante, oppure ripreso accanto a Virgilio Giotti. Ed ecco ancora Giorgio Strehler giovanissimo, e Stuparich immortalato alla macchina da scrivere. Le manifestazioni culturali, non sempre libere durante il periodo del governo alleato, presero nuovo impulso dopo il ricongiungimento di Trieste all'Italia. La città sarebbe rimasta ancora a lungo, sotto il profilo culturale, centro di attenzione e centro propulsivo di idee, opere, incontri.

IL PRIVATO

La dimensione più propriamente privata del vivere negli anni Cinquanta, è rappresentata da un luogo che più privato non poteva essere: una camera da letto, ambiente domestico per eccellenza cui si accede attraverso un'entrata sagomata come una serratura. Un invito a gettare uno sguardo indiscreto nelle case, in un'intimità che però assume già una dimensione storica. Le bottiglie di profumo, una racchetta da tennis, giocattoli di latta. Oggetti d'uso quotidiano ormai difficili da reperire se non dai rigattieri o nei negozi di modernariato. Ed altre immagini: la prima Fiat Cinquecento, una giovane donna occupata ai fornelli domestici, una sfilata di moda, ragazze al bagno. Non è solo uno spunto di rievocazione: nella dimensione domestica e privata si trovano elementi che già sono storia del costume, storia del «design», insomma storia di una società. Una storia che si legge anche attraverso gli abiti: «Chi era più ricco - spiega Marialieta Verchi - si faceva confezionare abiti con stoffe pregiate da sarti di nome, mentre i meno abbienti si rivolgevano alla sartina che lavorava in casa, magari nell'appartamento a fianco; non c'era il grande smercio di oggi, e un vestito doveva durare anche tre-quattro anni». Nei capi d'abbigliamento, dunque, i tratti di una società e delle sue caratteristiche. E quella vestaglietta nera indossata dalla figura di donna nella stanza da letto, non era forse usuale in un ambiente propriamente domestico: si poteva trovare più facilmente in altre case meno private, ancora aperte negli anni Cinquanta, espressione di un fenomeno che adesso fa sì parte della storia del costume.

IL LAVORO

Lasciata la stanza del «privato» il visitatore passa attraverso la prua di una nave. E' l'ingresso all'angolo dedicato al lavoro. La «gamella» dell'operaio vuole evocare appunto, partendo per contrasto da un dettaglio minimo, la realtà del lavoro negli anni Cinquanta. Una realtà certamente più difficile di altre, quella del lavoro, in un'economia «viziata» dai dollari degli alleati prima, assistita ma anche penalizzata dall'inserimento nel comparto produttivo italiano poi. Le fotografie che raccontano del mondo del lavoro mostrano al visitatore i cantieri riuniti dell'Adriatico, la cava di pietra a Santa Croce, il cantiere della piscina «Bruno Bianchi». E c'è anche l'artigianato, colto nelle sue espressioni più quotidiane: l'ombrellaio, lo spazzacamino, ricordano che negli anni Cinquanta esistevano mestieri poi destinati se non proprio a scomparire almeno a trasformarsi.
La mostra sulla Trieste degli anni Cinquanta finisce qui. O forse no, perché nell'attraversare il vissuto di un decennio qualche particolare può senz'altro sfuggire. E un'emozione, un ricordo, un volto possono sempre saltare fuori se si torna indietro e si ricomincia daccapo.



INTERVISTA IMPOSSIBILE A PASQUALE REVOLTELLA

"La cultura s'accompagni all'intraprendenza e all'onestà"

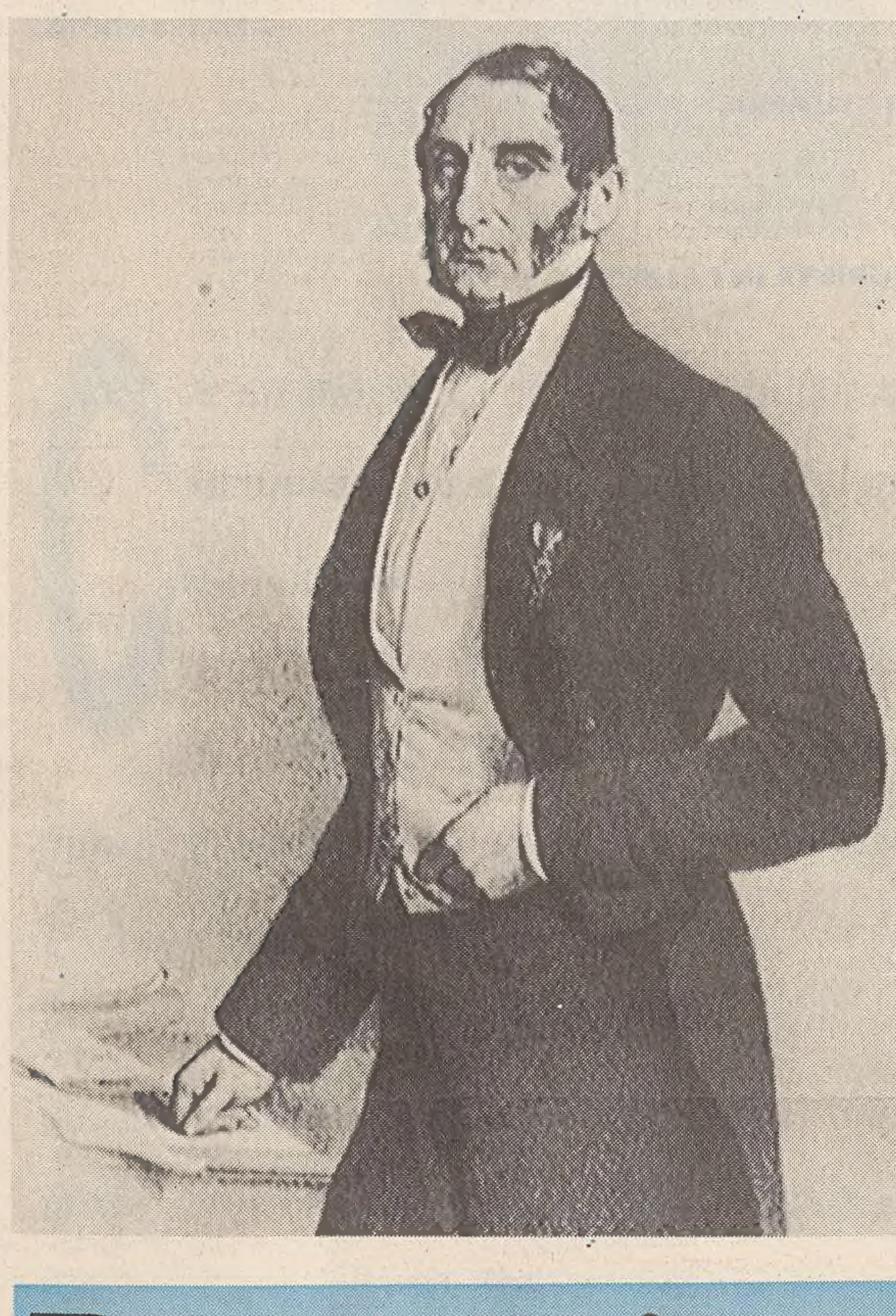


Figura emblematica e misteriosa della borghesia cosmopolita del XIX secolo, Pasquale Revoltella ha lasciato innumerevoli tracce della sua presenza a Trieste. Ma della sua vita privata si conosce ben poco, se non che era nato a Venezia nel 1795, aveva umili origini e che sua madre, Domenica, faceva la lavandaia. Intraprendente e intelligente, dopo aver fatto il garzone e il fattorino per un commerciante di Borsa, riuscì in breve ad accattivarsi le simpatie di una cerchia di amici e protettori, grazie ai quali riuscì a muovere con disinvoltura i primi passi nel mondo degli affari, per i quali aveva un fiuto ineguagliabile. Diventato uno dei più potenti finanzieri d'Europa, fu amico intimo di potenti esponenti del governo austriaco e buon conoscente dello stesso Massimiliano.

Filantropo, mecenate, raccoglitore eclettico di oggetti d'arte, negli anni del massimo splendore Revoltella a Trieste lascia il suo segno dappertutto: fa costruire palazzi, teatri, ville, organizza feste, ricevimenti, convegni a livello internazionale; si dedica e contribuisce all'attività assistenziale, presenzia alle esposizioni annuali della Società di Belle Arti; fonda la Scuola Superiore di Commercio e sparge doni e contributi agli istituti di beneficenza.

In età matura viene nominato barone, e quando muore, l'8 settembre 1869, lascia in eredità al Comune di Trieste il suo palazzo di città «con la clausola che esso fosse destinato ad istituto di belle arti». Nasce così nel 1872 il «Civico Museo Revoltella di Belle Arti».

Nel 1995 ricorre il bicentenario della nascita di Revoltella, e per l'occasione si preparano alcune iniziative celebrative. La prima è di questi giorni, con l'uscita di una videocassetta prodotta dalla Videoest, per la regia di Gianpalo Penco sulla vita di Revoltella e sul museo che porta il suo nome.

In attesa dei prossimi festeggiamenti, abbiamo incontrato il barone Revoltella nella sua biblioteca per un breve colloquio.

Barone, comincio con una domanda che forse la potrà imbarazzare. Curiosando in archivio per preparare questa intervista ho scoperto che nel 1832 un macellaio di origine veneziana di nome Giovanni Battista Revoltella fu, leggo testualmente dai documenti, «posto agli arresti per defraudo accertato di 10 lotti di carne in meno a danno di Luigi Depereni». E poi ho scoperto che sempre questo Giovanni Battista Revoltella nel 1856 venne nuovamente inquisito per aver venduto «carne bovina con peso scarso». In più questo macellaio aveva un fratello, di nome Antonio, che, dicono sempre le carte d'archivio, era noto come individuo rissoso, vagabondo e ubriacone, anche lui registrato in carcere nel 1832 in seguito a una violenta lite. Barone, anche suo padre era macellaio, era veneziano e si chiamava Giovanni Battista. Dica la verità: sono la stessa persona?

«Ebbene, non lo nego».

Ma come, tutte le sue note biografiche scrivono che lei era orfano quando giunse a Trieste da Venezia...

«Non ero orfano, mio padre era ben vivo».

Vuol dire che la faccenda dell'orfano era tutta una leggenda?

«Una leggenda».

Credo di capire. E con sua madre...

«Vissi sempre con lei, ella si fuggì dal marito imbelle e violento, volle ch'io dimenticassi l'orrido Cannaregio, che il mio sangue si mondasse de' caratteri della viltà de' veneziani, per quindi pascersi dello spirito ricco e spavaldo della Trieste d'allora».

Certo deve aver sofferto molto.

«Sì, molto».

Così lei un po' si vergognava di suo padre, e mise in giro la voce di essere orfano. Capisco, gli affari ne potevano risentire.

«Les affaires sont les affaires».

Certo, lei non fu solo un abile affarista, ma sapeva anche come presentarsi. Anche la sua passione per l'arte era una questione, si direbbe oggi, di «look»?

«Nelle città mercantili di mare qual era Trieste si offrono speculazioni vantaggiose: gli individui vedono raddoppiare i propri fondi nel giro di dieci anni. Ma il denaro in sé conta poco: non si tratta solo di possedere una gran fortuna, ma piuttosto di persuadere gli altri che se ne gode. Nulla più dell'arte dice della ricchezza e dell'onore dell'uomo che la possiede».

Anche la beneficenza era, per così dire, pubblicità?

«Avete parlato di mio padre, e avete già risposto».

Ma la cultura è un bene utile?

«Solo quando s'accompagna a onore, riflessione, intraprendenza e perseveranza».

Oggi il suo nome indica uno dei migliori musei d'arte moderna d'Europa, e la sua immagine è quindi indissolubilmente legata all'amore per l'arte. Ma le chiedo, per usare parole d'oggi: si può fare pubblicità all'arte? E in che modo?

«Perché l'arte fornisca i suoi frutti migliori, a che il popolo stesso ne tragga beneficio, abbisogna che le sue radici affondino in un terreno fertile d'educazione e d'ingegni nella città ove s'espone. Altrimenti non v'è immagine bastante a trasmetter l'amore per l'arte e per ciò che l'arte ammaestra e insegna».

Dall'arte alla scienza. Ha visto il Sincrotrone? Mi pare che lei fosse interessato allo studio di materia e antimateria, ne discuteva spesso con il suo amico, il dottore e cavaliere Alessandro De Goracuchi.

«Ho sostenuto spesso che il Carso non poteva restare come cosa morta e senza speranza, e che dal Carso sarebbe venuta una scienza che per mezzo d'uno strumento tecnico atto a disvelare il mistero del punto d'incontro fra la Terra e l'Antiterra, il luogo selvaggio, primitivo e metafisico in cui riappariranno le immagini vere ed eterne dei trapassati...».

E lei crede davvero che con la macchina di luce di sincrotrone che c'è a Basovizza si riuscirà a varcare le porte dell'Antiterra, svelando così il mistero dell'esistenza? Francamente non so se Rubbia abbia pensato a questo quando si è dato da fare...

«Il progresso delle scienze di questi ultimi anni è strabiliante. E forse la grandiosa macchina potrà far sì che si varchi la barriera dell'antimagma, donde son fin qui venuto, ma tengo bensì per certo che da quel Carso ov'è nata dal nulla Trieste cresce ed espande in tutto il mondo la sua forza vitale e la sua civiltà, fatte di sostanza carsica, di soprannaturale e di elevato pensiero delle sue genti. Verrà un giorno in cui tutti gli esseri della Terra e dell'Antiterra si incontreranno; cesseranno allora cone d'incanto tutte le brutture costituenti la sostanza materiale di corpi. La secolare battaglia contro la materia sarà vinta, l'essenza antiperticellare dell'Antiterra si espanderà nell'intero spazio illusorio trasformandolo con tutti gli esseri che l'abitano in un'immagine vera ed eterna».

Lei dice...

«E quindi assisterò volentieri all'affermarsi della verità...ora vi lascio alle vostre illusioni, ma ricordate che solo l'arte, illusione tra le illusioni, nasconde quel vero che nessuna ricchezza può comprare, nessuna scienza intrappolare... Cercate, cercate ancora la porta dell'Antiterra, cercatela nei miei quadri e statue, nella mia villa, nelle pietre e grotte del Carso, cercate...».

(L'immagine del barone Revoltella lentamente si disgrega in un'infinità di corpuscoli, che presto si perdono quale pulviscolo nelle lame di luce che entrano dalle finestre della biblioteca).

Prossimamente...

SCUOLA INTERNAZIONALE

Il 30 novembre festeggia i suoi trent'anni la Scuola Internazionale di Trieste / International School of Trieste. L'istituzione è stata infatti fondata, nell'autunno del 1964, dal Comitato Promotore per il Centro di Fisica Teorica, allo scopo di soddisfare l'esigenza – tassativamente prevista dalle organizzazioni internazionali – di assicurare la frequenza scolastica ai figli degli scienziati. Ovviamente la lingua di insegnamento è l'inglese, ma si studiano anche l'italiano, a partire dalla prima elementare, mentre il tedesco (o il francese) vengono insegnati nella sezione media.

L'IST rappresenta un modello significativo di interazione tra pubblico e privato. Infatti è gestita secondo criteri privatistici da un Consiglio d'amministrazione formato da esponenti qualificati della comunità triestina, ma è senza fini di lucro e svolge un servizio di pubblica utilità, rivolto in particolare agli utenti del comparto scientifico (ICTP, Sincrotrone, Centro UNIDO, SISSA, AREA, etc.), ma anche a chi desidera fornire ai suoi figli un'educazione di respiro internazionale, garantita da un personale docente qualificatissimo e tutto di madrelingua.

L'IST è in Italia la sola scuola con lingua d'insegnamento inglese che – grazie a un provvedimento legislativo specifico – rilasci titoli di studio equiparati a quelli della scuola pubblica. Attualmente è frequentata da 215 alunni compresi fra i tre e i quindici anni di età, di venti nazionalità diverse.

La cerimonia del trentennale, che si svolgerà alle 18 del 30 novembre nella sala Ausonia della Stazione marittima prevede – oltre alla prima di un video della Scuola – gli interventi del presidente dell'IST, professor Roberto Damiani – che nella carica è succeduto dieci anni or sono al professor Luciano Fonda, essendo stato primo presidente il professor Paolo Budinich – e del direttore, professor Peter Metzger. In programma anche un saggio degli allievi.

25 ANNI DI ISDEE

Nell'autunno del 1994 ricorre il 25.o anniversario dell'inizio dell'attività dell'Isdee di Trieste, un istituto specializzato nella documentazione e negli studi sull'Europa Centrale e orientale e sui rapporti Est-Ovest.

Sorto quale istituto di studi indipendente chiamato a svolgere una funzione di conoscenza e di stimolo di contatti nei confronti dei paesi socialisti dell'area danubiano-balcanica, l'ISDEE è stato ristrutturato e ampliato nella seconda metà degli anni '80 (allorché prese l'attuale denominazione di «Istituto di studi e documentazione sull'Europa comunitaria e l'Europa orientale»), sotto l'influsso dell'aumento della domanda di informazioni e di analisi collegato allo sviluppo dei rapporti economici Est-Ovest (con particolare riferimento alla Comunità europea) e ai pur timidi processi di riforma in alcuni paesi dell'Europa orientale.

L'istituto, presieduto dal professor Giorgio Conetti e diretto dal dottor Tito Favaretto, opera attraverso una struttura permanente di ricercatori specializzati per paesi e per settori di analisi; l'Isdee fornisce un'attività di informazione, documentazione, studio, ricerca e consulenza per i soci (in particolare per l'Ente Regione) e per terzi committenti, sui problemi economici, sociali e politico-istituzionali dei paesi dell'Europa centro- e sud-orientale (Ungheria, Cechia, Slovacchia, Polonia, Slovenia, Croazia, Bulgaria, Romania, Albania, R.F. Iugoslava, Macedonia, Bosnia-Erzegovina). L'ISDEE si occupa inoltre dell'Austria e di alcuni settori dell'Unione Europea di interesse per i rapporti con l'Europa Centrale e orientale (relazioni esterne e politica commerciale; trasporti e traffici; strumenti finanziari, di cooperazione e di aiuto; ecc.).

L'Istituto dispone di una biblioteca specializzata sui paesi oggetto di studio. Ha pubblicato oltre 30 volumi, distribuiti in differenti collane ed è inoltre editore della rivista «Est-Ovest» (5 numeri all'anno) che, senza soluzione di continuità, viene pubblicata dal 1970.

TRIESTE GRAFFITI

«Trieste Graffiti - Musica leggera a Trieste negli anni Cinquanta»: è questo il titolo del concerto che si terrà alla sala Tripcovich sabato 17 dicembre alle 21.15. La manifestazione, a ingresso gratuito, con invito da ritirarsi fino ad esaurimento dei posti a partire da martedì 6 dicembre sia presso i botteghini della sala Tripcovich che a Palazzo Costanzi, negli orari della mostra, vuole essere un'occasione per riascoltare la «colonna sonora» degli anni Cinquanta: rock and roll, jazz, swing, erano tra le musiche più ascoltate nelle case e nei locali da ballo. Complici gli Alleati che nella loro lunga permanenza invasero le radio e i palcoscenici con arie d'importazione «doc», la vita musicale triestina ebbe caratteri particolari che influirono in modo determinante anche sulla formazione di musicisti locali. Alla sala Tripcovich si esibiranno alcuni dei protagonisti della musica di allora: il trio di Lelio Lutazzi, con il suo repertorio «storico» più alcuni brani di autori quali Cole Porter, Gershwin, Duke Ellington; la Paolo Tomelleri Big Band, una grande orchestra di venti elementi che riproporrà i classici di Glenn Miller e Count Basie. In più, sul palcosecenico del Tripcovich si esibirà un gruppo composto da «ragazzi del '54», musicisti triestini che si sono formati in quegli anni, e che già allora facevano ballare Trieste. Hanno già dato la loro adesione: Franco Vallisneri, Danilo Ferrara e Sergio Conti.

ANNI FANTASTICI

Sono ventidue gli autori, accuratamente selezionati da Gillo Dorfles, chiamati a rappresentare la panoramica sull'arte triestina degli anni Cinquanta e Sessanta che sarà inaugurata il 16 dicembre al Museo Revoltella. «Anni fantastici», ovvero «Arte a Trieste dal 1948 al 1972» è il titolo della rassegna che rimarrà aperta fino al 13 marzo 1995 per offrire una visione significativa di quella che è stata la produzione triestina in un periodo particolarmente favorevole alle espressioni artistiche. La selezione operata da Dorfles è stata piuttosto rigorosa rispetto all' ambiente artistico cittadino abbastanza affollato di quegli anni; tuttavia il critico ha voluto «concentrare l'attenzione del pubblico solo su quelle esperienze creative che hanno avuto un carattere veramente originale e che possono essere confrontate con quanto contemporaneamente accadeva a livello nazionale».

Ugo Carà, Lilian Caraian, Augusto Cernigoj, Bruno Chersicla, Enzo Cogno, Romeo Daneo, Edoardo Devetta, Maria Lupieri, Guido Marussig, Marcello Mascherini, Claudio Palcich, Nino Perizi, Dino Predonzani, Miela Reina, Federico Righi, Gianni Russian, Carlo e Mirella Sbisà, Livio Schiozzi, Luigi Spacal, carlo Giorgio Titz, Edvard Zajec: questi i nomi degli artisti per una mostra che comunque non si limiterà all'esposizione di una rassegna di opere. Due sezioni autonome saranno dedicate all'attività di alcuni gruppi d'avanguardia, «Arte viva» e «La cappella Underground», in cui saranno riproposte le opere e gli artisti (anche non triestini) che furono protagonisti di questi esperimenti. Nel catalogo (con interventi di Dorfles, Luciano Semerani, Maria Masau Dan, Gianfranco Sgubbi, Fiorenza De Vecchi, Laura Safred e Lorenzo Michelli) saranno illustrate le opere esposte, ma saranno documentati anche gli eventi e i personaggi di quegli anni, che per tanti versi a ragione si possono definire appunto «Anni fantastici».